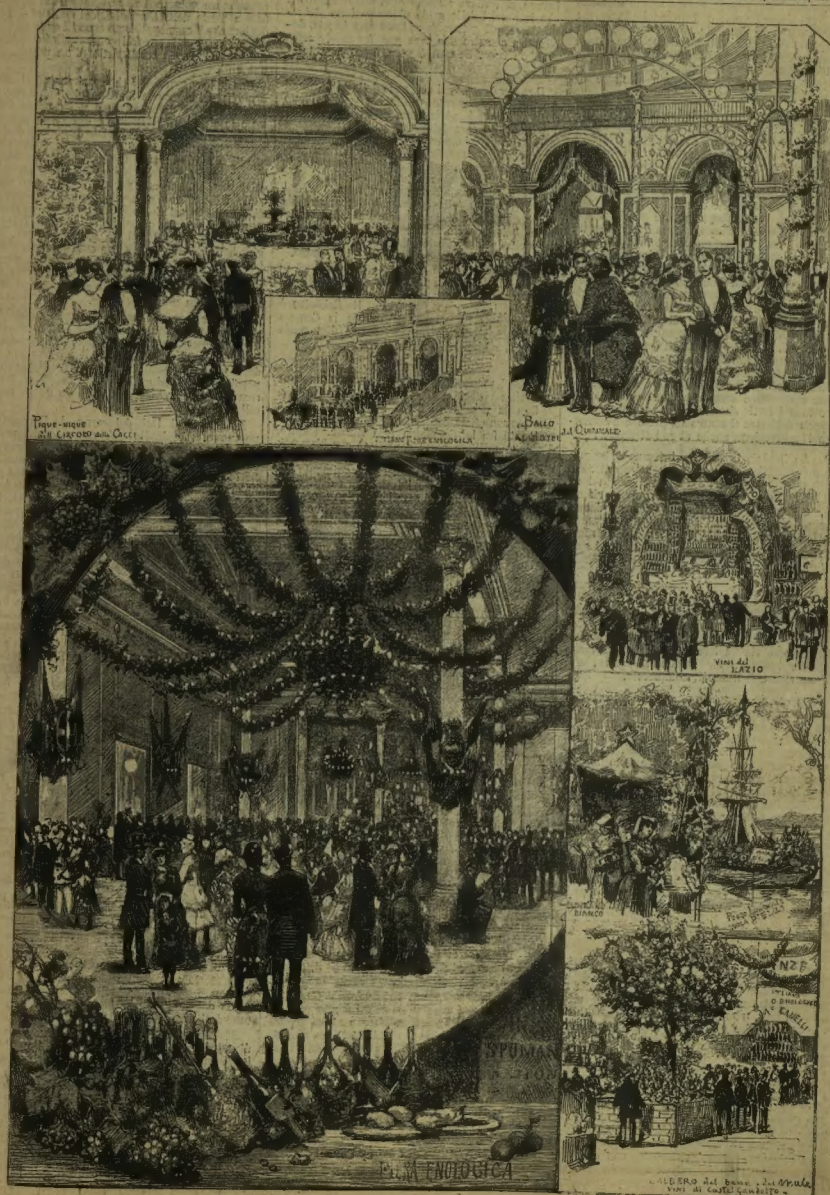
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 9. - 2 Marzo 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano.

Il Carnevale di Roma. (Disegno del signor Dante Paolocci).

SETTIMANA POLITICA.

Che la politica, negli ultimi giorni di carnevale, abbia fatto proprio come i 10.000 minatori del Nord della Francia, nel bacino di Anzin, e i 3000 tessitori di Grenoble, che si sono posti in isciopero? Parrebbe, badando al poco che dicono e lasciano dire i resoconti dei vari Parlamenti. Ma i fatti, invece, i fatti compiutisi quasi silenziosamente e inavvertiti, sono non pochi e di grande importanza.

Innanzi tutto, là giù nel Sudan, ecco che un'altra città, Tokar, è caduta in mano degli insorti capitanati da Osman Digma, e la resa si è fatta benchè vi fossero ancora munizioni e i trecento uomini del presidio non fossero circondati che da un migliaio di insorti. È un fatto che non si spiega altrimenti se non col timor panico che ha invaso gli egiziani e che fa dir loro: è inutile che noi combattiamo perchè già le nostre palle non possono perforare gli scudi degli insorti.

D'altro canto, sarà un sentimento d'altra specie, sarà la prudenza, l'accortezza politica, quella del Governo inglese che ordina ai cinquemila uomini, comandati dal generale Graham e giunti a Trinkotat, di non continuare la marcia, evitare la battaglie con Osman-Digma, ed ora invece gli fa dar l'ordine di andare innanzi verso Teb, dove si sono concentrate le forze del vice-Mahdi. È certo però che gli insorti non debbono fare una distinzione molto sottile fra il pregiudizio dei nubiani al servizio dell'Egitto e l'incertezza inglese. E ne prendono, i sudaniti, cagione a mostrarsi sempre più audaci, ad occupare tutti i forti che Baker ha costrutto dalla spiaggia del mare al centro del paese e ad estendere l'insurrezione anche al sud di Berber.

Anche in Asia la politica britanna è proprio incomprensibile, come dice un uomo di Stato persiano, in una sua lettera a una rivista inglese. Nel 1857 l'Inghilterra costrinse la Persia a rinunciare a Herat perchè non voleva che la debole Persia si avvicinasse all'India, ed ora permette che la Russia occupi Merw, da dove potrà sempre, se l'Inghilterra volesse contrariare i suoi piani in Europa, spingere gli Afgani sull'India.

È un fatto certo, che la città di Merw e il territorio circostante sono stati occupati dai soldati russi e annessi all'Impero. E il Governo inglese si accontenta, pare, della promessa, da parte della Russia, di non andare più in là e di essere pronta a trattare per una ferrovia dal Turkestan all'India, per una via fluviale dal lago di Arach alla frontiera indiana; per quanto, insomma, che può servire a facilitare il commercio.

Tutto ciò, in altri tempi, avrebbe sollevato in Inghilterra un vivo malcontento. Adesso, invece, la posizione del Gabinetto Gladstone, almeno alla Camera dei Comuni, pare sicurissima. Poco vi si discorre di queste grandi quistioni. L'indirizzo in risposta al discorso reale, è stato approvato senza l'emendamento proposto dal Parnell, che voleva biasimare la politica irlandese del Ministero. Bradlaugh, rieletto, venne nuovamente messo alla porta. E mentre la Camera dei Comuni sembra interessarsi, più che d'altro, di un progetto di legge sulla responsabilità degli armatori di fronte ai loro marinai, la Camera dei Lordi approva la proposta di lord Salisbury per la nomina d'una Commissione d'inchiesta sulle abitazioni dei poveri, facendosi così, nelle simpatie democratiche, una valida concorrenza dai conservatori ai liberali. E il principe di Galles è uno dei membri della Commissione.

La Camera dei Deputati ha condotto finalmente a termine la discussione della legge universitaria. Ha attraversate tante peripezie, s'è caricata di tanti emendamenti, che non è più quella proposta del ministro nè quella emendata dalla Commissione. Si dice che sia di molto migliorata, ma si dice altresì che sia ineseguibile. Forse la emenderà ancora il Senato, a meno che quest'alto consesso non la rigetti o non la metta a dormire. Nella Camera stessa rimane ancora la prova finale dello scrutinio segreto; ma è probabile che anche questa sarà superata.

La Camera ha poi approvato la transazione Guastalla: lo Stato pagherà agli eredi di quegli imprenditori lire 11,700,000.

Del misterioso fatto di Corneto non si parla quasi più. Sulla sabbia verso il mare si sono trovate delle impronte, come di un corpo che ogni tanto si sdrai per riposarsi. Si è trovato un fazzoletto insanguinato. Il mare ha rigettato un paio di mutande. Questo dicono alcuni. Secondo altri, invece, si trattava soltanto di alcuni bracconieri, che impauriti dalle grida d'intimazione del carabiniere, gli gettarono addosso una boccia, destinata a ostruire una tana per far morir asfissiato un tasso. Se non è vero, è ben trovato!

Il pettegolezzo assai chiassoso della politica non è però, pel momento, nè italiano nè soltanto europeo. Esso è, addirittura, mondiale: va dall'una all'altra riva dell'Oceano.

La Camera de' rappresentanti a Washington incaricò l'inviato americano a Berlino di far pervenire la sua condoglianza al *Reichstag* per la morte di Lasker, avvenuta a New-York. Il Sargent credette bene di adempire l'incarico valendosi del canale della cancelleria Imperiale. Ma il principe Bismarck, invece di ordinare la trasmissione del dispaccio al Parlamento germanico, lo rimandò, per mezzo dell'inviato a Washington, al segretario di Stato e alla Camera americana.

Il Cancelliere dice che non può chiedere al Sovrano la licenza di presentare al *Reichstag* un documento, che approva una politica opposta a quella del Governo Imperiale. Il *Reichstag* è malcontento. La stampa strilla. Ma la Camera americana sinora fa il morto, e la diplomazia ride alle spalle del parlamentarismo.

La diplomazia, d'altronde, sta per celebrare una ben altra vittoria.

Con la nomina di Orloff ad ambasciatore a Berlino sono state confermate le voci di riavvicinamento fra la Germania e la Russia. Inoltre, l'addetto militare russo conferisce con Bismarck e col Ministro della guerra tedesco. Lo Czar manda una deputazione del suo reggimento Kalunga a complimentare l'Imperatore di Germania, il più vecchio dei cavalieri di San Giorgio.... Il granduca Michele si recò personalmente a Berlino, e presentò all'imperatore Guglielmo una lettera autografa dello Czar, il bastone di maresciallo in brillanti, ed una medaglia commemorativa coniata in suo onore. L'Austria guarda con sospetto queste tenerezze.

27 febbraio. *us.*

Noterelle.

— Nel numero scorso, parlando dell'artiglieria a cavallo fu stampato che questa è più nobile dell'artiglieria ordinaria. Il lettore avrà capito che si voleva dire che è più mobile; e che con la parola "ordinaria" si intendeva indicare genericamente l'artiglieria di campagna. La rettifica è forse superflua, ma è troppo giusto darla a chi la richiede con molta gentilezza.

— "More Leaves from the Journal of a Life in the Highlands", cioè alcuni fogli dal Giornale di una vita nelle alte terre di Scozia, è il titolo del libro pubblicato a Londra dalla Regina Vittoria pei tipi Smith Elder e comp. Esso comprende dal 1862 al 1882 ed è specialmente consacrato alla memoria di John Brown, fido servo della Regina, la quale discorre di lui con vivo affetto.

— A Faino fu eretto un monumento alla memoria di Vincenzo Troya nell'aula della scuola ove esso insegnava: consta di un busto al naturale e di una lapide. Ne è autore Gabriele Ambrogio. — A Roma, in quella chiesa di S. Onofrio, si ergerà un monumento al celebre poliglotta cardinale Mezzofanti. E a Vasto si sta ergendone un altro al poeta Gabriele Rossetti, che sarà eseguito dal giovane Alfonso Celano.

— La Biblioteca nazionale di Firenze si arricchirà di nuovi manoscritti di Ugo Foscolo, che il Governo riescì ad acquistare per 13,000 lire dal privato possessore.

— Il premio Grillparzer, di 5000 franchi, che in Germania si dà ogni anno all'autore del miglior dramma, rappresentato l'anno precedente, fu ora conferito al poeta *Enrico Wildenbruch* per il suo *Aroldo*. È una tragedia in versi, che s'aggira sulla lotta terribile delle razze sassone e normanna; l'eroe è Aroldo, l'ultimo re degli Anglosassoni, che perì nel 1066 sul campo di Hastings. Il poeta premiato ha 39 anni; fu diplomatico, ufficiale, magistrato, poi poeta: cantò nei *Heldenlieder* le giornate di Vionville e di Sedan; scrisse varie novelle, fra cui una Francesca da Rimini; infine si diede al teatro, e i drammi *il Mennonita* (che è un quadro della guerra d'indipendenza contro Napoleone I), *I padri e i figli*, i *Carolingi* furono molto applauditi prima di questo *Arnoldo* che oltre agli applausi raccolse il premio.

CORRIERE.

Il dottor Santini, medico della R. Marina, narrando in un volume il viaggio intorno al mondo fatto a bordo della *Garibaldi*, dal 1879 al 1882, deplora che il cosmopolitismo cancelli ogni giorno qualcuna di quelle speciali consuetudini che definiscono l'impronta caratteristica d'un popolo, di una città.

Una delle consuetudini che spariranno fra breve è quella del carnevale Romano, che fino a pochi anni sono era differentissimo dal carnevale di tutte le altre città d'Italia. La differenza principale consisteva nella incredibile bonarietà di costumi che permetteva a chiunque di mescolarsi alla folla, e divertirsi a fare tanto per una volta quanto fanno sempre i monelli, senza pericolo di doversi trovare a tu per tu con un vero monello e di prendere o dargli de' pugni. Mi ricordo di aver visto nel Corso S. A. R. il duca di Connaught, non ancora carico degli allori di Tell-el-Kebir, ma carico bensì di mazzi di fiori, in giacchetta di tela, battagliare con le signore dei balconi e buscarsi con flemma inglese dei mezzi sacchi di coriandoli sulla testa, circondato da un nuvolo di curiosi che avevano riconosciuto in lui *l'inghilese* ma non il principe.

E non era raro il caso di battaglie cortesi fra veri carrettieri trasteverini dalle forme erculee, e principesse romane dai lineamenti severi, o bionde *miss* che, avendo tutto il diritto di prenderli per gentiluomini travestiti, prodigavano ai popolani bene educati il getto dei fiori e dei *razzi d'amori* acchiappati a volo da quelle mani callose.

Ma anche gli Dei del carnevale Romano se ne vanno. L'episodio più notevole dei primi giorni è stato quello di un giovine romagnolo che arrestato per aver strappato due mazzi di fiori di mano ad un venditore, ha lottato per un'ora contro guardie, carabinieri e soldati buttandoli a gambe all'aria più d'una volta. E i giornali — la missione de' quali consiste specialmente, come sapete, nell'educare e moralizzare il popolo — sono andati in visibilio raccontando la magnanima lotta. "Era sublimemente bello" esclama un cronista parlando dell'arresto e della sua vigorosa difesa! Se invece di portar via due mazzi a un povero diavolo di campagnolo avesse portato via l'orologio di tasca a lui cronista, forse l'ammirazione sarebbe stata meno espressiva.

Ma tutto sommato l'inveire dei *vassalli* contro la gente ben-vestita è stato il segno caratteristico del carnevale Romano del 1884. Spartaco trova inutile darsi alla campagna e si ribella nel Corso contro chi butta via quattrini sperando di fargli un piacere.

A Napoli invece si buttarono torsoli in minor quantità degli anni passati. I fiori gettati non erano i più belli delle regioni temperate, ma erano quasi tutti fiori.... o almeno erbe non nocive. A Torino e a Bologna non vi sono stati i soliti Corsi di una volta, ed ai veglioni poca gente ed annoiata. A Venezia, dove i *lustrissimi* e i lavoranti dell'arsenale sono eguali davanti alla necessità di andarsene a piedi, il ballo pubblico in Piazza San Marco è stato sufficientemente animato, ma i veglioni sono riusciti squallidi e la maggior parte delle sale patrizie sono rimaste chiuse.

Perfino a Montecitorio, dopo il voto carnevalesco del Giovedì grasso, non c'è stato più indizio di alcuna allegria....

* * *

Invece a Milano, dove il carnevalone pareva morto e seppellito da un pezzo, tocca quest'anno il vanto delle feste sontuose, dell'abbondanza dei divertimenti adatti a tutti i gusti e a tutte le borse.

Multa renascentur.... nè ci può essere motivo di dolersene. Il padiglione per il ballo pubblico in piazza del Duomo, la fiera di Porta Genova, la lotteria gastronomica, il congresso delle maschere italiane, il ricevimento delle maschere alla stazione, il Corso del Venerdì grasso con getto di fiori, le mascherate a piedi e a cavallo, sono state preparate bene e sono riuscite benissimo. Quanto ai coriandoli se non è piacevole il riceverne una scarica sulla testa e sentirseli correre fino negli intimi penetrali degli abiti e della biancheria, bisogna pure ammettere che il but-

tarli senza risparmio è uno di quei passatempi ai quali signori e signore cominciano a prestarsi di mala voglia e finiscono ad abbandonarsi con frenesia.

L'esperienza dirà se il brio giovanile del Carnevalone di quest'anno si rinnoverà rinnovando l'anno prossimo il divertimento; oppure se per avere una brillante riuscita bisognerà contentarsi di ripeterlo ogni tre anni, come la *luminara* di Pisa.

In questo caso si dovrebbe adottare per il Carnevale il sistema adottato e riadottato dai Congressi artistici per le esposizioni nazionali di Belle Arti. Stabilito un turno fra le principali città italiane, si dovrebbe istituire un gran Carnevale *circolante*, che avrebbe ogni anno le speciali attrattive della città e delle tradizioni carnevalesche di essa. Torino risusciterebbe i grandiosi spettacoli del Bogo: a Roma si concederebbe di ripetere ogni sette od ott'anni la corsa de' barberi: Firenze potrebbe sfoggiare l'abbondanza ed il buon mercato de' fiori e dare una intonazione gentilmente fiorita al suo Carnevale: Napoli attrarrebbe per la mitezza del clima e la verbosa e gaia festività delle sue maschere: Venezia rimetterebbe in onore i veglioni della Fenice e le serate nelle quali piazza San Marco tornerebbe ad essere la più bella sala del mondo.... Artisti, letterati, uomini di spirito si studierebbero di far comparire la loro città nativa alla quale accorrerebbero a migliaia gli italiani d'ogni provincia ed i forestieri. Per essere benemerito dell'allegria pubblica cedo l'idea senza domandarne nessun compenso. Lascio ai posteri il pensiero di erigermi un monumento.

***

Il Carnevale non si mostra per tutti egualmente benigno. Oltre agli Inglesi di Suakim obbligati a ballare senza averne voglia, ed a Gordon pascià costretto a rappresentare a Khartum la farsa del ripristinamento della schiavitù da lui stesso abolita nel Sudan, anche agli Ungheresi di Buda Pest sono riserbati spettacoli poco carnevaleschi. L'esecuzione capitale degli assassini del conte Majlath è stata un'offesa ai sentimenti d'umanità. Non credo d'essere un sentimentale abolizionista, nè mi fa ribrezzo il rigore della pena, ma "il modo ancor m'offende" dell'applicarla, e capisco l'indignazione di alcune pagine del classico libro di Cesare Beccaria. Mentre gli scienziati si lambiccano il cervello per inventare una morte istantanea al bove da cui aspettiamo il cibo giornaliero, non è lecito prolungare per parecchi minuti l'agonia d'un uomo, sia pure un assassino.

Chiedo scusa d'aver toccato un tasto tanto fuor di stagione, ma pare che il Carnevale non escluda il sangue. A Roma un arlecchino non ha dato forse una coltellata nella faccia ad un muratore che non voleva stare a sentire le sue strofe? Di Carnevale — ogni scherzo vale. Solamente i giurati genovesi — "uomini senza rispetti" come dice il proverbio, che ha voluto probabilmente intendere "rispetti umani" — hanno fatto vedere di non aver punta voglia di scherzare, rispondendo affermativamente a tutti i quesiti nell'orribile e disgustoso processo contro gli assassini della Canepa. Il De Amezaga, autore materiale del delitto, e la Felicita Carpi mandante, sono stati condannati ai lavori forzati a vita; il Dapero, che aveva servito d'intermediario fra la Carpi e l'assassino, è stato condannato a morte. Per lui i giurati non hanno ammesso le circostanze attenuanti accordate agli altri due rei: hanno ritenuto che soltanto la cupidigia lo avesse indotto ad armare il braccio di un prezzolato sicario.

Per quanto sembri sproporzionata ed in parte ingiusta, la sentenza fu accolta con manifesta approvazione dal pubblico, e se a Buda Pest la polizia ha dovuto lottare col popolaccio che voleva liberare gli assassini del Mailath, i carabinieri di Genova hanno impedito a qualche *camalo* di buona volontà di fare *u pesto* colle ossa del Dapero e del De Amezaga.

Varietà strana di gusti e di simpatie della quale è facile narrare gli effetti, difficilissimo indovinare le cause. Taluni moralisti antichi se la cavavano chiamando *mala bestia* il rispettabile pubblico. Ma a' nostri tempi non è permessa siffatta disinvoltura, tanto più che il latino di quelle due parole somiglia all'italiano come si somigliano fra loro tutte le interpellanze sulla politica interna e tutti i veglioni ne' quali non si trovano mascherine di conoscenza.

***

I nostri autori drammatici hanno rinunziato addirittura al sorriso.

Anche di Carnevale ci ammanniscono drammi lagrimosi o commedie più lagrimose dei drammi: Luigi Illica chiama commedia la sua *signora Leo Pascal* forse perchè il signor Giorgio nel quarto atto ha già dimenticato di aver resistito nel terzo alle seduzioni della protagonista e del lume di luna. Giorni sono, in un giornale milanese, un generale dell'esercito si lamentava perchè insegnando ai bambini ed alle bambine la storia sacra, si mettevano loro sotto il naso episodi salaci come quello della signora Putifar, obbligando i padri e le madri a rispondere con una bugia alle ingenue interrogazioni della tenera prole. Il teatro moderno giustifica gli anticipati insegnamenti della così detta storia sacra e più d'una mamma poco prudente, avendo condotto le figliuole al Manzoni, alla *signora Leo Pascal*, tanto per dir qualche cosa avrà dovuto dire, giunto il terzo atto:

— Ma questa è una ripetizione della scena del casto Giuseppe!

Quel Giuseppe, pare impossibile, s'è fatto una riputazione di semplicità che dura da trentasette secoli, senza speranza di alcun Gregorovius disposto a rimetterlo in buona vista.

Fortunatamente *La signora Leo Pascal* finisce con un paio di schiaffi, ben dati e mal ricevuti, ma senza nessuna morte. L'*Elena Aldovrandi* invece si uccide con un colpo di pistola, d'una pistola colla quale suo marito tirava ai piccioni, sebbene sia in uso di adoperare il fucile per tale esercizio cinegetico scomunicato dalle società protettrici degli animali. Pare impossibile che Giovanni Salvestri che, nel *So tutto!* nell'*È mio fratello* ed in altri lavori comici, aveva dimostrato di essere erede non degenere della festevole e casalinga vena satirica del buon Tommaso Gherardi del Testa, sia andato ad impastojarsi nelle situazioni truculente di un dramma a forti passioni. *Elena Aldovrandi*, che sembra parente prossima della *Contessa Maria* del Rovetta, sebbene le due signore non si siano mai conosciute, ha un amante ed una figliuola la quale, come accade spesso ne' drammi, si innamora dell'amante della madre. E siccome il signor Aldovrandi, da buon marito, non conosce punto i rapporti fra il giovine e sua moglie, non ha nessuna difficoltà ad accettarlo per genero. Ma quando gli sposi ritornano dal loro viaggio di nozze, la macchia di quella prima relazione rifiorisce a poco a poco, come fanno tutte le macchie, e finisce per dare nell'occhio al signor Aldovrandi. Questi cerca prima di tutto di allontanare il genero e la figlia, cui vorrebbe nascondere la colpa della madre; poi pensa a fare i conti con la moglie infedele.

— Uccidetemi — dice la moglie.

— No.... voi dovete vivere per espiare la vostra colpa — risponde il marito.

Ma egli ha fatto i conti senza le pistole e senza la moglie, la quale ne afferra una e si uccide.

Questa catastrofe non è parsa punto logica al pubblico del Manzoni, che avendo ascoltato quattro atti del dramma in un attento silenzio interrotto da qualche applauso, ha finito col disapprovare il quinto atto. Le armi da fuoco — come una volta gli zii d'America — sono diventate il *Deus ex machina* dei lavori drammatici. Il ministro delle finanze dovrebbe almeno obbligare gli autori a provvedersi del porto d'arme.

Cicco e Cola.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves). — Sommario del N. 9: La civiltà e i ranocchi, fiaba moderna di *Achille Tedeschi*, 2 disegni. — Una bugia, *P. B.* — La signorina Olga, poesia, 1 disegno. — Giacometto, racconto, 1 disegno. — Il piccolo postiglione, poesia di *Trottolino*. 1 disegno. — Il poeta di corte, novella bizzarra di *Raspino*, 1 disegno. — Sullo scoglio, 1 disegno. — L'Invidiosa, racconto postumo di *Isabella Scopoli Biasi*. — Mirone, favoletta russa, *Ivan Krilof*, 1 disegno. — Un omino, *S. Ghiron*. — Le imprese della signorina Ladretta, storiella per i più piccini, 2 disegni. — Un'arte da imparare, bozzetto di *Natalina*. — Divertimenti della famiglia: Sciarada, rebus, i contrari, vocali da aggiungere. Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

NOTE DI CARNEVALE

DA ROMA.

Per far muovere i romani non c'è che il carnevale. Una dopo l'altra si sono succedute una infinità di feste, e dedichiamo una pagina a ritrarre la fisonomia particolare, che prende Roma in simile circostanza. C'è un po' di tutto: la democratica fiera de' vini, alla quale accorrevano con slancio gli adoratori di Bacco, spiega i suoi mille episodi sotto il *pic-nic* aristocratico del Circolo delle caccie, ed il ballo distintamente esotico dell'albergo del Quirinale.

Il *pic-nic* del Circolo delle caccie aveva per fondo scenico il teatrino della Società filodrammatica romana. Quel Circolo che ha la sua sede nel palazzo Buonaccorsi sulla via del Corso, presso piazza Colonna, quando dà qualche festa straordinaria trasporta le sue tende presso la piazza de' Filippini e propriamente nel palazzo del duca Sforza Cesarini, celebre edificio, che ricorda i tempi borgiani. Infatti quel palazzo fu principiato da Calisto III ed ultimato dal Duca Valentino, che lo abitò dopo che suo padre, Alessandro VI, lo lasciò per cingersi della tiara nel Vaticano. Ancora si vedono due cortili, i quali ricordano lo stile delicato ed originale, che illustrò l'architettura allo spirare del XV secolo. Il Circolo delle caccie, di cui è presidente onorario S. M. il Re, e presidente effettivo il Principe d'Avella, Don Fabrizio Colonna, fa questo temporaneo trasloco per dare adito a tutti i suoi soci, appartenenti all'alta aristocrazia ed alla solida finanza, di fare numerosi e larghi inviti. Le più belle signore ed i più squisiti gentiluomini della società romana erano rappresentati a quella festa.

Il ballo dell'albergo del Quirinale aveva tutt'altro carattere. La società vi è più mescolata, segno de' tempi nuovi; la miss americana dà il braccio ad un conte, la signorina russa salta con un artista, la bionda inglese parla degli affari di Khartum con un deputato del Parlamento, e la nobile italiana ascolta meravigliose descrizioni da un giovane messicano. Tutta la geografia in azione.

Alla fiera de' vini, situata nel locale provvisorio del palazzo delle Belle Arti, prospiciente *Via Genova*, sparisce il *frac* e l'abito *decolleté*; ed apparisce nella sua ingenuità la giacca ed il sopràbito del borghese, che va a rifocillarsi lo spirito con un bicchiere di Conegliano spumante, o di forte Montepulciano, o dello *champagne* di Visocchi d'Atina. Ove stavano esposti i quadri d'Ussi, di Cremona, di Domenico Induno, di Faruffini, di Fracassini, di Celentano, figurano ora i banchi coperti di bottiglie, di fiaschi paesani, di fiaschetti disposti ad imitare le linee architettoniche del duomo d'Orvieto, o allineati in altre capricciose forme. La luce elettrica, a sistema Siemens ed Edison, illumina tutto l'ambiente e si ripercuote in mille pagliette brillanti sui bicchieri, che i visitatori appressano alle loro labbra con apparente compiacenza. Le libazioni bacchiche sono quelle che più di tutti gli altri divertimenti incontrano il favore dei sagrificatori al carnevale e che più di tutte le altre gioie procurano a questo terrestre nume un cumulo di omaggi.... anche in quaresima. L. B.

DA NAPOLI.

E la baldoria prosegue nella fu via Toledo oggi Roma. Il popolino s'accalca ed ad ogni poco è un gruppo di monelli che ruzzolano per terra l'un sull'altro nell'intento di raccogliere una moneta o una meschina *bomboniera* caduta dall'alto di un balcone o di un carro.

Di questi se ne veggon parecchi, pochi i bellini e di spirito; di quelli varii addobbati, pochissimi, appena tre o quattro con gusto, e mancherei al mio cómpito non citando a titolo di onore l'*Excelsior*, gli *schiavi*, la *colonizzazione ad Assab* ed il *Gilardini*.

La nota saliente del carnevale odierno è l'Africa. Assab prende parte nei carri come nei dipinti dei balconi e quasi quasi la si direbbe una vittoria della *Società Africana*. Ciò non toglie che la baraonda carnevalesca sia in piena decadenza; essa resta limitata esclusivamente al popolino

IL CUOR SI DESTA, quadro di *Anatolio Vély.*

Il Carnevale a Napoli. — La grotta azzurra nel festival. (Disegno del signor E. Matania).

ed ai monelli con una completa astensione della gente per bene. Miseria nel getto dei fiori, nello scambio di bomboniere e financo nelle lotte a coriandoli. La gran quantità dei curiosi se ne sta sui balconi spettatrice più o meno indifferente di quel che passa nella via, ed anche fra i combattenti sonvene molti che par lo facciano, non per divertirsi, ma perchè hanno la consegna di farlo.

Una delle migliori cose del nostro Carnevale è certamente il *Festival* in Piazza del Plebiscito, ove grazie alle cautele prese di non permettere lotterie indecenti, si può passare allegramente una qualche ora piacevole, sia gironzolando per i numerosi ed artistici chioschi, sia assistendo allo spettacolo nella *Grotta Azzurra*. Questa è la sala principale, nel fondo è il palcoscenico, sul quale varie pseudoartiste francesi cantano libere canzonette del loro paese, accompagnate da non meno libere e scollacciate movenze.

Il nome le viene dalle decorazioni azzurrognole che sono tutt'intorno alle vôlte ed alle pareti, e che alla luce scialba dell'elettrico danno tutta la parvenza della famosa grotta dell'isola di Capri. Non mancano, ad accrescer l'illusione, dalle stalattiti fatte di carte inargentate, ma poi a distruggerla appieno ecco un palco anti-artistico ed indecente nel suo goffo lusso. Uscendo dalla *Grotta Azzurra* in prossimità trovasi lo *Skating-Rink*, e poi in un bellissimo *chalet* svizzero la fiera di beneficenza per i poveri ciechi di Caravaggio. Nella parte superiore dello *chalet* è tutto un apparecchio telefonico il quale permette d'ascoltare precisamente il concerto che i disgraziati danno nel loro ospizio. E poi il bellissimo caffè del Vacca decorato artisticamente da valenti pittori caricaturisti, e poi ancora un piccolo chiosco a forma di casa svedese, cui invita ad entrare uno spiritoso *Stenterello* e dentro trovi una sequela di specchi che rimandano la figura umana in mille modi, uno più grottesco dell'altro.

E poi ci vorrebbe di molto a descriver tutti gli altri numerosi chioschi per teatri, giuochi, lotterie di beneficenza, acquefrescaie, fioraie, giornalisti, sigarai e che so io ancora, che nell'insieme formano il *Festival*. È l'unica cosa che si può dire perfettamente riuscita quest'anno.

N. L.

A MILANO.

Il prolungarsi del Carnevalone Ambrosiano fino al giorno in cui vedrà la luce questo numero dell'ILLUSTRAZIONE, ci obbliga a rimandare al numero prossimo i disegni e la descrizione delle principali feste che hanno superato veramente l'aspettativa di tutti.

Il Comitato del Carnevalone ha benissimo disposto ogni cosa, coll'aiuto di una numerosa e volonterosa commissione artistica, la quale ha lavorato parecchie settimane a preparare i costumi delle cavalcate, i disegni dei carri per i corsi del Giovedì e del Sabato grasso, e per quello del Venerdì. A questo corso, destinato esclusivamente al getto dei fiori, ha preso parte il ricco numeroso ed elegantissimo drappello dei *Cavalieri della farfalla*, ai quali dedichiamo una delle grandi incisioni di questo numero.

Mentre scriviamo, sono giunti a Milano per il congresso delle maschere italiane, i rappresentanti carnevaleschi di Napoli, di Roma, di Torino, di Genova, di Venezia, di Verona, di Bergamo e di altre principali città italiane, chiamati a sciogliere i quesiti che verranno loro presentati — nel piatto — al gran pranzo che ha luogo venerdì al caffè di Montemerlo nei giardini pubblici; locale dove sono ancora vive le tradizioni della famosa esposizione umoristica.

Migliaia e migliaia di persone accorrono seralmente al *festival*, alla fiera gastronomica, ed a tutti gli altri spettacoli popolari di porta Genova, mentre è frequentatissimo il padiglione innalzato per il ballo pubblico in piazza del Duomo.

La gran veglia ambrosiana data al teatro alla Scala per cura del Comitato è riuscita veramente degna della antica celebrità de' festini di questo teatro, e proporzionatamente sono stati animati i veglioni di tutti gli altri teatri, dal Dal Verme al teatro Giacinta Pezzana, dove si balla ogni domenica per dodici ore continue, già fino dal cominciar dell'inverno.

E mentre rimarrà fino alla futura generazione il ricordo della magnifica festa in costume data dai signori Erba — della quale pure ci occuperemo più distesamente nel numero prossimo, illustrandola con disegni del nostro Ximenes — si è ballato e si balla, specie in queste due ultime settimane di Carnevale e Carnevalone, in parecchie case private: in casa del conte Emilio e della contessa Elisa Borromeo, del conte e della contessa Douglas Scotti di S. Giorgio, del duca Melzi d'Eril, dei baroni Airoldi, della signora Mylius, dei baroni Luppis Rammer, dei signori Delmati, e si ballerà sabato sera per finir bene il Carnevalone, nel bellissimo quartiere della Società del Giardino, nuovamente restaurato ed abbellito.

Un dilettante di statistica ha fatto il conto che la sola festa in costume di casa Erba ha fatto cambiare saccoccia a circa 150 mila lire. Almeno sotto il punto di vista dell'utile che ne ritraggono commercianti e braccianti, questo ravvivarsi dei passati splendori del Carnevalone Milanese deve far piacere anche ai filosofi ed ai moralisti che vorrebbero imporre a tutto il mondo la loro musoneria.

LA ROMA DEL GIAPPONE [1].

Kiyoto, questa gran città, conosciuta anche sotto il nome di Sàikio [2], è la città sacra, la Roma del Giappone. Qui le carrozze non sono ancora state introdotte. Non se ne trova neppur una, cosa che rende desolato il principe Nabeshima, il quale si scusa presso il Duca di Genova d'essere obbligato a farlo condurre alla sua dimora in *ginrikscià*. S. A. non divide questo dispiacere, e noi neppure, perchè questo veicolo è il più comodo di quanti ne ho sperimentati, e son molti. Montiamo dunque in una dozzina di *ginrikscià*, traversiamo la città tutta quanta, e dopo una mezz'ora di trotto scendiamo al palazzo di Shokokugi, destinato per nostra abitazione....

Nei quattro giorni passati a Kiyoto fu un continuo girare dentro e fuori la città. Visitammo tanti tempi e palazzi e cose antiche che mi sarebbe impossibile il far qui cenno di tutto; oltre di che crederei di annoiare troppo il lettore. Mi limiterò pertanto a dire di quanto maggiormente mi ha colpito.

Kiyoto, con isolati ortogonali al pari di Torino, si distende in piano là dove il Kamo e il Kàtura riuniscono le loro acque nel Yodogava, che conduce ad Osaka al mare. La cinge a guisa di anfiteatro una corona di monti, sulle cui estreme falde stanno i sobborghi, e più in su palazzine e torri e *ôciaye* incastonate fra boschetti e giardini. Fondata or son più di mille anni dal Mikado Kanmu, era altra volta la sede del potere che mi permetterò di chiamare nominale, da che l'effettivo era, dopo lenta evoluzione, passato negli Shogùn che risiedevano a Yedo. Al dì d'oggi è rimasta una città di memorie, la città dei tempi e della religione. Conta tuttora 250,000 abitanti, e grazie alle sue pregiate manifatture di sete, porcellane e bronzi, non è decaduta del tutto dall'antica importanza.

A differenza di Tokio, così estesa e rotta da castelli, giardini e canali, Kiyoto è serrata in poco spazio, e ovunque si vada par sempre d'essere nello stesso punto. Tutt'insieme, nell'interno la città ha un aspetto monotono e triste. Le pagode che si elevano qua e là così massiccie e maestose, gli antichi palazzi e conventi, le torri dai molteplici tetti l'uno posto sopra l'altro, rompono la monotonia della città al basso e le imprimono un carattere tutto speciale, che all'infuori di Nara non ne ho riscontrato di simile per ogni dove sono stato al Giappone. È un carattere proprio delle due antiche città di questo antichissimo impero.

Non saprei dire esatto il numero dei tempi, ma v'è chi assicura che fra quelli che sono nella città e gli altri che stanno fuori, sorpassano la cifra di tre mila. Ne visitammo un paio di dozzine almeno, fra i più meritevoli; e davvero quando non si istituiscano confronti colle grandi moli in pietra o in cotto che siamo usi vedere in Europa, e quando si pensi che tutto è edificato in legno, c'è di che restare ammirati. In relazione alle minuscole abitazioni giapponesi e in un paese ove tutto è piccolo e trito, le pagode riescono masse imponenti e talora appaiono veramente enormi. . . . .

Buddisti sono i tempi eretti dagli Shogùn, e sono i meno antichi, perchè il Buddismo è stato introdotto in Giappone soltanto verso la metà del sesto secolo. Sono invece sintoisti quelli edificati dal Mikado. La classe elevata, e generalmente i fautori dell'attuale ordine di cose, seguono la religione sintoista, di cui si ritrovano tracce nell'epoche più remote della storia dell'estremo Oriente. Le statue di Budda, — che al Giappone ha mutato nome e si chiama Shaka, — della Dea Kvannon e di altre minori divinità delle diverse sètte, abbondano nei tempi dedicati al suo culto; mentre nei sintoisti non v'è che lo specchio metallico, emblema della luce, della purezza dell'animo e dell'onniscienza. Del resto, e negli uni e negli altri si è colpiti dalla sovrabbondanza di ornamenti, dal profluvio di dorature, dalla moltitudine di arredi che ne ingombra più che non ne adorni la sala, tutte cose che contrastano colla semplicità dell'assetto delle case private, e sia pure di quelle dei Principi e dello stesso Imperatore.

Tutti questi splendori però vanno impallidendo. In oggi, non saprei se per mania d'imitazione europea o per effetto di reazione, la religione è in via di rapido decadimento. La casta dei bonzi ha perduto il suo prestigio. Il governo si cura poco, anzi affetta di non curarsi di mantenere le reliquie delle passate grandezze dei buddisti Shogùn. Dirò di più che tende invece a distruggerle, per rimettere in onore l'antica religione dei Kami; ma il popolo, che è generalmente buddista, non corrisponde del tutto alle tendenze dei suoi governanti, perchè se da una parte lascia, quantunque a malincuore, decadere il culto di Budda, dall'altra non è propenso a sostituirvi il sintoismo. Questo stato di cose dà una spiegazione del perchè molti tempi e conventi sieno o lasciati andare in abbandono o destinati ad altri usi.

Non ho mai visto frequenza di popolo nei tempi al Giappone. Il devoto si presenta all'entrata, dà un gran colpo sul *tam tam* per chiamare il Dio, mormora una preghiera tenendosi ritto e colle mani giunte che sfrega lentamente l'una contro l'altra nel mentre le alza al disopra del capo, getta una moneta nella cassa e se ne va. Quelli che rimangono nella casa di Dio, passeggiano, chiacchierano, ridono, fanno il curioso, come se fossero sulla pubblica via. I missionari cattolici, che fui sorpreso di ritrovare qui nella capitale del paganesimo e dove ancora in oggi non si può venire senza passaporto quand'anche si sia stabiliti nelle città "aperte" si felicitano di queste stato degli animi, e profittando della larga tolleranza che è venuta a sostituirsi nelle sfere governative alle terribili leggi del passato vanno prendendo terreno ogni giorno più.

Il più antico di tutti i tempi è quello di Ginkakugi. Si pretende che abbia più di novecento anni di età. La sua decrepitezza è tale che gli ornamenti e le doratura e le pitture sono quasi totalmente sparite, e non resta più altro che il legno, e anch'esso profondamente corroso dalle intemperie. Sorge nel mezzo di un vasto giardino, a cui invece l'antichità ha aggiunto vigoria e splendore.

Meglio conservato, quantunque assai antico anch'esso, è il tempio di Cionin, di cui una guida giapponese scrive: "Questo meraviglioso, grande e splendido edifizio, fu costrutto dall'illustre falegname Hidari Gingoro, nel 1202 dopo l'èra cristiana." Fino a vent'anni fa, il mestiere del muratore si può dire che fosse ignoto; e il falegname era, come lo è ancor molto al presente, l'artista per eccellenza e l'architetto. È quivi che si conserva la grossa campana in bronzo alta sei metri, dello spessore di trenta centimetri, che nessuno ommette di visitare, ma di cui ignoro l'istoria.

Abbiamo visto i due tempi di Nigashiyotani e di Nishiyotani, e la pagoda di Ghion tutta dipinta in rosso, e il tempio sintoista di Kita, e palazzi e conventi di bonzi di varie sètte e non so quanti

[1] Togliamo questo squarcio dall'ultimo fascicolo di quell'opera sì interessante del colonnello Dal Verme, intitolata: *Giappone e Siberia*. Ci spiace non poter riprodurre tutto intero il capitolo; la tirannia dello spazio ci ha obbligato a qualche abbreviazione.

[2] Sàikio vuol dire "capitale dell'ovest", allo stesso modo che Tokio significa "capitale dell'est". Kiyoto ha ancora un terzo nome, Miyako.

altri tempi dei due culti. Curiosissimo è quello di Sangiusanghendo, che è come una gran galleria, in cui ai lati di una statua colossale di Budda stanno schierate mille statue dello stesso Dio, di grandezza naturale, accuratamente intagliate e completamente dorate, schierate su dieci ranghi, come negli antichi ordini di guerra dell'età greca.

Il gran bonzo di Higashiyotani venne in gran paludamento e seguito dai suoi accoliti a ricevere il Principe; lo accompagnò nella sua visita e lo servì poi di the e dolci ne' suoi appartamenti ricchi di quella distinta semplicità che è la caratteristica delle antiche residenze signorili al Giappone, e di cui invano se ne cercherebbe una rassomiglianza in altri paesi. Questo altissimo dignitario ecclesiastico, di cui non ho ben compreso le attuali mansioni, era altravolta equiparato per rango, considerazione, diritti e doveri ai Dàimio. Anche a Nishiyotani un altro gran sacerdote venne all'incontro di S. A. e fece con ugual cortesia e distinzione gli onori di casa. A quanta distanza eravamo da soli dodici anni addietro! Allora agli Europei era impedito l'accesso alle sacre dimore degli Dei sotto le pene più severe, ed oggi i sommi dignitarî pagani s'inchinavano innanzi ad un Principe cattolico!

Ma la febbre del progresso non ha tregua al Giappone, e persino il palazzo di Goshio, la mistica dimora dei Mikado, nella quale nessuno all'infuori dei grandi dignitarî dell'impero poteva metter piede, ora è aperto a tutti. Dieci anni or sono, non era lecito a noi Occidentali di penetrarvi neppur collo sguardo. Oggi vi si tengono le esposizioni! Decisamente bisogna pur dire che l'Olimpo se ne va, anche al Giappone . . . .

Goshio, antica residenza del Mikado.

Fra i monumenti di cui va ricca Kiyoto, quello che fa più bella mostra di sè e che spicca su tutti da qualunque punto della città si volga l'occhio, è la torre di Yasaka. Tempo fa era dedicata al culto buddista. Rovinò nel secolo scorso, e fu riedificata. Ha cinque piani di tetti ricurvi ed è sormontata da un elevatissimo pinnacolo. Poco lungi e più in alto sulla collina v'è ancora un'altra torre, anch'essa costrutta per usi sacri, ed ora tramutata in *óciaya*. È la torre di Maruyama. Di lassù, entro un'elegante saletta si gode del panorama della città, della sua vallata, de' suoi colli amenissimi e delle montagne che la chiudono a ponente e settentrione.

Torre di Yasaka.

Questa parte della città è un quartiere che dovrebbe essere sacro, ma dove invece si va a darsi buon tempo. Quivi sparse sulle colline sono le case da bagno e le case da the. Le torri di Yasaka e di Maruyama, e il tempio rosso di Cionin, e l'altro splendido di Kiyomidzu, vecchio di più secoli, ed altri a cui ho già dietro accennato, sono il pretesto a passeggiate ed a partite di piacere. Si direbbe che tutta la vita della città sia in questi sobborghi. È una moltitudine di popolo che sale e scende le scalee per cui si va ai tempi, che s'immette per i viali, che riempie le *óciaye*, che si ferma dinanzi alle botteghe di giocattoli e di oggettini sacri, e tutti sorridenti ed allegri come se fossero ad una fiera o ad una festa: ed è invece cosa di tutti i giorni.

Una numerosa colonia di *ghescie* popola questa collina, e son esse, esse sole, che nella loro molteplice qualità di ballerine, mime e suonatrici, fanno le spese d'ogni rappresentazione pubblica o privata. Le donne di Kiyoto godono riputazione di bellezza, e dovrei credere non sia usurpata se debbo giudicare da quelle che furono chiamate a dare una rappresentazione straordinaria in onore del nostro Principe . . . .

Non si può credere quanto i Giapponesi vadano pazzi pei fiori degli alberi da frutto. Non so se avvenga perchè i frutti in genere sono scadenti che essi si appigliano al fiore, o per innato amore al bello ed all'ornamentazione; ma è certo che al Giappone si fa molto maggior caso del fiore del pesco, del mandorlo, dell'albicocco e del pruno che non dei loro frutti. In qualunque abitazione si vada, del povero come del ricco, non manca mai il vaso con entro un mazzo di ramoscelli d'albero da frutto in fiore. Il più sovente son pochi rami, e talora uno solo. Se poi guardate attorno alla casa, vedete qua e là, nell'orticello e nel giardinetto, storpiati, mutilati e contorti i perenni produttori delle predilette fronde. Quelli a cui è lecito fare del lusso, non si contentano dei rami messi in un vaso, vogliono addirittura avere l'alberetto in fiore nell'appartamento; e vi riescono mediante lo stesso sistema col quale ottengono i coniferi nani. Quando poi è la stagione della fioritura, non lasciano sfuggire una così bella occasione. E chi ha tempo da perdere, e son molti in questo caso, va alla campagna a godere del sempre gradito spettacolo. "La guida di Kiyoto" scritta da un Giapponese, parlando dei ciliegi di Arashiyama, così si esprime nel suo biblico stile: "Vi sono molti bei ciliegi che fioriscono in primavera, e vi sono le foglie rosse che diventano tutte rosse come fiori nell'autunno; e così molte persone si fanno una festa di andar a guardare i bei fiori di primavera e le gaie foglie rosse nell'autunno." È una costumanza talmente in voga, che accade talora di leggere sui giornali della capitale che un ministro o un Principe o S. M. l'Imperatore è partito o dovrà partire per la tale località a vedere gli albicocchi o i peschi in fiore, come in Europa si annunzierebbe che si è recato alle corse dei cavalli o ad una pubblica festa.

Ho già detto che Kiyoto deve alle sue industrie di non essere decaduta del tutto dall'antica grandezza. Le sete più pregiate, i bronzi meglio lavorati escono dalle sue manifatture. Le porcellane, ma specialmente le terraglie di Kiyoto, hanno sempre goduto molto favore. Al di d'oggi si cura più la produzione abbondante e il buon mercato a detrimento della finitezza di lavoro. È questa la ragione della ricerca degli articoli di fabbricazione antica che si vanno facendo ogni giorno più rari, ma di cui se ne continua a fabbricare, più o meno felicemente imitati.

Visitammo tutte queste diverse industrie. Alle fabbriche di porcellana e terraglia fui stupito nel vedere locali ristrettissimi e mezzi assai limitati e primitivi, mentre si trattava di officine che producono molto e che sanno anche produrre articoli di pregiata fattura. Invece le fabbriche dei bronzi e più ancora quelle delle sete sono in maggiori proporzioni, e per quanto ha riflesso ai mezzi meccanici sono portate al punto delle nostre d'Europa.

Il telaio Jacquard ha pressochè dovunque sostituito i vecchi sistemi. Ma i Giapponesi, se hanno ricorso all'Europa per ottenere una semplificazione e celerità di lavoro che non va a danno della qualità, fortunatamente non ne hanno questa volta seguito l'andazzo generale di tessere largo, leggero e di frammischiare il cotone alle seta. In questo si mantengono fedeli alle buone tradizioni. Fra l'ammasso di sete e di curiosità giapponesi di cui sono inondati i mercati europei, non mi è occorso di rinvenire di quegli stupendi broccati dai colori i più vivaci, in seta e fili d'oro, prodotto dei telai di Kiyoto, tessuti tanto serrati e robusti che gettati su d'una tavola, a stento piegano al basso.

Quando, un anno dopo, ebbi occasione di accompagnare lo stesso principe Nabèshima e varî addetti della legazione ad una fabbrica di sete in Milano, m'accorsi che i miei forestieri, anzichè essere contenti di ciò che si mostrava loro, erano scandolezzati nel veder tessere il broccato coll'orditura di cotone. Nè furono punto soddisfatti della giustificazione che ciò non guastava l'effetto e procurava un sensibilissimo ribasso nel prezzo di vendita....

L. Dal Verme.

IL COR SI DESTA.

(Quadro di Anatolio Vély).

Il Vély nella scuola francese è un imperterrito. È il trovatore del pennello che non s'accorge che il mondo cammina, che l'arte ha abbandonato il mandolino dai flebili e romantici accordi, e il liuto del menestrello. In Italia sarebbe capace di mettere su tela la canzone della rondinella pellegrina.

Bisogna però confessare cha tocca con garbo il vecchio strumento, delizia delle castellane, e che di quel mondo del quale i tramonti non si contano più, egli ricorda benissimo e i volti e i gesti e i modi e i costumi e le suppellettili e i sospiri.

Ecco qui la figlia d'un sire di Franboysis, di cui i racconti della nonna, il leggendario, l'araldica, i lavori di ricamo e di tapezzeria non hanno inaridito il core; l'aveano addormentata. Ma non era morta. Un giorno la nonna seduta sul suo trono, da vecchia feudataria che ci tiene all'apparato solenne ed ai suoi diritti di antica nobiltà, le rilegge per la centesima volta la vita dei Santi. Ha finito la vita del barone San Giorgio, il gentil cavaliere che salvava dalle zanne dei mostri le belle principesse; ed ha continuata la lettura colla vita d'un anacoreta, ma la fanciulla non sente più nulla. Il barone San Giorgio le ha rammentato un gentile cavaliere, venuto un giorno al castello e la sua mente viaggia, lo segue, gli tien dietro ai tornei, lo vede in pericolo.... chissà fin dove gli tien dietro.

La pittura del Vély è degna dei temi, è sentimentale e accarezzata a tocchi di mandolino, piena di contrasti artificiosi, contegnosa, architettata a riscontri e simmetrie come le rime dei menestrelli, e fatta come questi di reminiscenze, garbate, acconciate con grazia. Nell'arte francese il Vély ha il suo posto; non si potea negarglielo nella raccolta dell'Illustrazione tra gli artisti stranieri venuti in fama.

IL CARNEVALE DI MILANO. — La cavalcata delle

arfalle. (Disegno del signor Q. Cenni).

GLI OCCHI DEL CUORE

COMMEDIA IN DUE ATTI DI

GIACINTO GALLINA [1]

Personaggi.

TERESA, madre di
PIETRO.
EMILIA, nipote di Teresa.
GIUSTINA, sorella di Teresa.
MARCO.
ADELAIDE, sua moglie in seconde nozze.
STEFANO, figlio di adozione di Marco.
NATALE.
BRIGIDA.
GIGI.

ATTO PRIMO.

Camera in casa di Teresa. — La porta comune è nel fondo. — Due porte e due finestre laterali. — Sulla parete in fondo, a' lati della comune, due credenze con scansie vuote. — Vasi di fiori sulle finestre. — L'insieme della camera dinoterà non la povertà, ma una condizione assai modesta.

SCENA PRIMA.

Giustina e Brigida.

GIUS. *(Avrà sempre l'aspetto di malcontenta. Esce dalla destra).* È ancora a letto mia sorella?

BRIG. Sì, s'è addormentata tardi.

GIUS. E Pietro?

BRIG. È andato a riscuotere i danari del quadro. Pover'uomo! è toccata brutta anche a lui. Pensare che una volta era, dicono, un buontempone numero uno!

GIUS. Mi pare che si faccia tutti una vita da martiri! E sempre soli, senza che nessuno si ricordi che siamo al mondo! Tutti gli amici del povero Alberto sono scomparsi come per incanto. — Perfino Marco, ch'era uno de' più intimi, dopo che è diventato un signore per l'eredità di suo zio, non si fu più vedere!

BRIG. Dev'essere tutta colpa di sua moglie. Quella ostessa vestita da festa non la posso soffrire. Si figuri! Il suo primo marito teneva un'osteria al *Gambero*, — e quando è morto le lasciò un bel gruzzolo di quattrini. Dopo sposò il signor Marco, vedovo e vecchiotto, ma pieno di spiccioli anche lui ed ora le pare di esser la regina del Missisipì.

GIUS. No, no; è un po' triviale, ma non ha il cuor cattivo.

BRIG. (Perchè qualche volta le regala dei dolci).

GIUS. Suonano.

BRIG. *(Alla finestra).* Oh! son loro per l'appunto.

GIUS. Chi? Marco?

BRIG. E sua moglie.

GIUS. Che miracolo! Cosa mai c'è di nuovo?

BRIG. Guardi, guardi, quanti gingilli! Pare la Madonna di Loreto. Almeno venendo qui non dovrebbe far tanti lussi. Puh! Ma qualche bottata voglio dargliela, io.

GIUS. No, no, non fate nascer scene che già è inutile.

SCENA SECONDA.

Adelaide, Marco *e dette.*

ADEL. *(Di mezza età, ben conservata. — Parla e gestisce con vivacità. — Veste a colori smaglianti — porta anelli, orecchini, orologio con catena — il tutto molto in vista).* Cara signora Giustina!

MARCO. *(Veste bene — finge sempre giovialità).* C'è suo nipote?

GIUS. Or ora deve ritornare. Intanto s'accomodino.

ADEL. Volontieri. Siamo usciti presto per godere questo bel tempo e per fare qualche spesuccia. *(Siedono. — Adelaide nel mezzo).* Posso servirla? *(Le offre dei confetti che Giustina accetta).*

BRIG. *(A mezza voce).* E crepi l'avarizia!

ADEL. Cosa dite voi?

BRIG. Io? Non parlo.

ADEL. Ah! Mi pareva....

GIUS. Va a svegliar mia sorella; così se vogliono salutarla....

ADEL. No, non le dite che siamo qui.

MARCO. Vorrei parlar soltanto con Pietro.

BRIG. *(Avviandosi, c. s.).* Non vogliono mettersi di cattivo umore!

ADEL. *(Si alza e rimbocca le maniche).* Ohe! Bella ragazza? Lo sapete di avere una faccia da schiaffi che è un piacere?

BRIG. Parla con me?

GIUS. Andate, finitela, stupida!

BRIG. Io credo che le giri la testa. (Si sente a un miglio l'odor di fricandò). *(Via a sinistra).*

ADEL. Tutte eguali, costoro! Credono che non si possa menar le mani, perchè le abbiamo inguantate. *(Siede. — Marco le farà sempre cenno di stare ammodo).*

GIUS. La compatisca; qui siamo tutti un po' rabbiosi.

ADEL. *(Cambiando tono).* C'è forse qualche novità? Come sta sua sorella?

GIUS. Lei adesso sta bene; ma noi si vive sempre in pena. *(Di tanto in tanto mangia un confetto).*

ADEL. Povera gente! Quando vengo qui, mi sento stringere il cuore.

GIUS. Oh! So bene che non viene quasi mai.... per questo.

ADEL. *(Mortificata).* No, non è per ciò.... Anzi se dipendesse da me.... *(Marco le tira l'abito)* cioè... abbiamo tante faccende anche noi! — E poi, a dirgliela, capisco che sua sorella non mi vede di buon occh....: cioè non mi può vedere, poverina.... volevo dire che non mi ha sul suo buon libro.... Sono certa però che se potesse vedere la facciata *(dandosi uno schiaffo)* lei che ha talento capirebbe subito che l'interno non è tanto brutto.... E poi vengo di rado perchè so di avere il cervello sulla lingua ed ho paura che mi sfugga qualche parola.... Non so come facciate voi altri, care creature, a nasconderle....

GIUS. Bisognerebbe vivere una settimana qui dentro, per capire che vitaccia è la nostra! Si finge sempre allegria, buon umore, ci intendiamo a forza di mimica come nelle pantomime, si sta sempre con tanto d'occhi aperti perchè non abbia mai il più piccolo indizio.... ma lei ha tanta penetrazione che io, per non tradirmi, ho dovuto prender il partito di fingermi più sorda di quello che sono in realtà.

ADEL. *(Ride smoderatamente).* Ah! Ah! Ah! Bisogna ridere anche senza voglia.

GIUS. Eh! sì, chi non c'entra ha un bel ridere!

ADEL. *(Mortificata subito).* Scusi, non ridevo già per....

MARCO. Ma, poi che nessuno ci ascolta, cara signora Giustina, mi pare che se un po' alla volta le aveste fatto capire....

GIUS. Oh! Non lo dica neppure! Ci si lascerebbe piuttosto tagliare la lingua! Teresa viveva per l'ambizione d'esser madre di quel figlio, e c'è mancato poco quando è morto che gli tenesse dietro. In questi due anni è stata quasi sempre malata; se poi avesse saputo ch'egli è morto lasciando la famiglia in queste condizioni, col dolore d'esser fallito....

ADEL. Ma non è vero che fosse fallito.

GIUS. Perchè Emilia ha voluto colla sua dote pagare i debiti lasciati da suo padre.

MARCO. Eh! benedetta ragazza! Anche lei tale quale suo padre! Teste che esagerano, che vogliono fare eroismi....

ADEL. Oh! Per questo, viva la sua faccia! Non c'è che da lodarla. Ha il difetto d'essere un po' superba, specialmente con me, ma la verità è una.

GIUS. Sì, tutti la lodano, tutti l'ammirano: però se avesse ancora la dote troverebbe subito marito e invece così resterà zitellona in eterno, come me. Il mondo, signora mia, è pieno di belle parole, ma gli spiccioli contano più di tutto.

ADEL. (Questa è per noi!)

MARCO. Eh! se quel brav'uomo, come l'ho consigliato tante volte, non avesse abbandonato la sua arte che lo aveva arricchito, se non si fosse dato a speculazioni disastrose....

GIUS. *(Impazientita).* Se questo, se quest'altro! Lei sa quanto me che Alberto adorava sua madre ed ha provato un dolore così vivo quand'ella ha perduto la vista, che non volle più saperne nè di colori, nè di tavolozza, nè di gloria. "Poichè mia madre non può più vedere i miei quadri", diceva sempre, "non li vedrà più nessuno."

ADEL. *(Commossa).* Poverino! Si vede che le voleva un gran bene!

GIUS. E impiegò tutto il suo comperando campagne, facendo innovazioni, speculazioni agricole.... tutto pel bene della famiglia, e invece.... Basta! quello ch'è stato è stato! Avevo anch'io dieci o dodici mila lire che furono sepolte nei campi.... ma non mi lagno! Un giorno, quello lassù me le restituirà in tanto pan d'oro!

ADEL. *(Ride).* (Qui non si sa se ridere o piangere).

GIUS. Sssst.... — mi par la voce di Teresa.

ADEL. È forse quella la sua camera?

GIUS. *(Alzandosi).* Oibò! Si figuri se si potrebbe parlare così. — Prima c'è la stanza di ricevimento.... così detta. Ride! Ride! Vado ad aiutarla a vestirsi.

ADEL. Non le dica che siamo qui.

MARCO. No, no, aspetteremo ancora un po', se viene Pietro. *(Si alzano).*

GIUS. Va bene. Vedono? Alle volte mi lagno, brontolo un po', ma quando sento la sua voce, quando la vedo allegra, mi dimentico d'ogni malanno ed anzi mi pare di far poco per lei. Ride! Ride! *(Entra a sinistra).*

SCENA TERZA.

Adelaide e Marco.

ADEL. *(Commossa e stizzita).* Se lo sapevo, io! Ogni volta che vengo qui, mi rimescolo tutta.

MAR. Eh! non bisogna affannarsi tanto per gli altri!

ADEL. Voi già siete un tanghero col cuore di tigre....

MAR. Andiamo, non gridate! A questo mondo ognuno ha la sua croce.

ADEL. Questo non vuol dire che voi, tanto amico del pittore, potevate ajutarli....

MAR. È ancora con questa musica! Per esser stato a scuola con Alberto, dovevo prendermi sulla groppa tutta la sua famiglia?

ADEL. Eh! non dico.... Anche questo è vero. Quando non si ha una di quelle amicizie....

MAR. Dunque non mi tormentate! Par quasi che io sia un avaro, un esoso....

ADEL. Oh! un pochino avaro lo siete!

MAR. Come? Vi faccio mancar niente? vi potete lamentare?

ADEL. So bene che con me o con Stefano non siete avaro. Sfido io! Non v'ho certo sposato pe' vostri begli occhi, nè pe' vostri quattrini.... perchè il mio primo marito mi aveva lasciato il mio bisognino. Ma non avevo parenti, ero sola come una pianta nel deserto, dicevano ch'eravate innamorato di me.... Ah! Ah! Ah! e mi faceva tanto da ridere.... Orsù, ho detto tra me, lo sproposito val meglio rifarlo addirittura.... così almeno avrò un cane cui voler bene....

MAR. Insomma! Avete finito?

ADEL. No, facevo per dire.... Cosa volevo dire?... Ah! sì! Che sarebbe bella mi faceste il tiranno. Mondo birbone! Vi farei saltare tanto alto! *(Accarezzando Marco che impazientisce).* Ma per verità il mio maritino è splendido come un principe.... in casa — però cogli altri un po' taccagno lo siete.

MAR. E sapete la ragione? Perchè voglio bene davvero a voi e a Stefano e degli altri me ne infischio. Ed è perciò che voglio far passare a Stefano i grilli del matrimonio.

ADEL. Tutto va bene, ma potevate risparmiarvi la pena di tirarmi in ballo.

[1] Cominciamo questa squisitissima commedia, il più alto lavoro dell'egregio commediografo, il quale lo trascrisse di recente dal nativo dialetto veneziano in lingua italiana, senza togliergli l'effetto e le sfumature di sentimenti ond'è ricco: tanto è vero che, rappresentato così, rinnovò gli entusiasmi degli *Oci del cuor* in vernacolo. Nè, stampata, questa commedia perderà, — il lettore avrà agio d'ammirarne tutte le finezze. *(N. d. R.)*

Mar. Voglio che vedano che siamo d'accordo tutti e due.

Adel. No, non mi fate il gesuita perchè piglio cappello. Voi temete si dica che ricusate maritarli perchè Emilia non ha nulla al mondo, e preferite che dieno la colpa a me.

Mar. Ma che colpa! che colpa!

Adel. Eh! Mascherina, ti conosco! *(Cambiando tono).* Capisco anch'io del resto che non bisogna lasciarsi trasportare dal cuore, come dite voi.

Mar. Oh! Brava.

Adel. Se Stefano sposasse questa ragazza, ci capiterebbero addosso tutte le tristezze, le noje.... io che mi intenerisco per un nonnulla, finirei col guastarmi il sangue. In conclusione poi li conosco appena per prossimo. E poi se Stefano avesse un amore vero, una di quelle cotte che fanno girar la testa, non sarebbe partito, non avrebbe aspettato tanto...

Mar. Ma che amori! Che non ci sono amori!

Adel. Oh! Per questo anche voi.... non vi ricordate? Ah! Ah!

Mar. Ssss.... Abbiate giudizio. Mostratevi una donna di proposito, parlate come siamo intesi e assecondatemi.

Adel. Però badate che mi conosco: se incominciano co' piagnistei io mi lascio intenerire e piango come una fontana, ma se vengono colle cattive, rispondo per le rime.... Dunque statemi attento e tiratemi per la manica appena esco di strada.

Mar. Zitta che viene qualcuno.

Adel. È proprio il signor Pietro.

SCENA QUARTA.

Pietro *e detti*

Pie. *(Capelli quasi tutti bianchi — due lunghi favoriti grigi. Veste con decenza ma è un po' sdrucito e dal suo aspetto traspare una continua e serena abitudine al sacrificio, la quale rende spesso comiche le sue intonazioni. — Entra dalla comune).* Oh! Marco! Signora Adelaide! Che nuova? Come mai li hanno lasciati soli? S'accomodino. *(Seggono. — Adelaide nel mezzo).*

Mar. *(Gioviale sempre).* Abbiamo da parlarvi.

Pie. Son qua tutt'orecchi.

Mar. Mio caro Pietro, voi siete un uomo positivo, di esperienza e tra noi ci intenderemo presto.

Pie. Mi mettete in curiosità.

Mar. *(Ad Adelaide).* Ditegli dunque.... parlate!

Adel. *(Imbarazzata).* Ecco.... come sa, abbiamo mandato Stefano, il nostro figlio adottivo, a girare per veder se gli passava.... *(Marco le tira una manica)* perchè s'era innam.... *(Marco c. s.)* insomma perchè veda un po' di mondo e acquisti pratica degli affari.... Ma l'altro giorno ci ha scritto che è trascorso l'anno stabilito per la sua assenza, che vuol ritornare, e che ha sempre quell'idea per.... ossia che vorrebbe pigliar moglie. Capirà! Stefano, si può dire, è ancora un monello; e poi deve attendere ai nostri interessi.... a sposarsi c'è tempo! Già lei mi capisce a volo.

Pie. *(Che però ha capito).* No davvero, se non si spiega....

Adel. *(A Marco con stizza).* Ma sì, spiegatevi meglio, movetevi!

Mar. Voi già sapete che c'era della simpatia tra Stefano e vostra nipote Emilia.... si conoscono da bambini.... fanciullaggini insomma! Non è già per Emilia! Anzi, una ragazza così intelligente, così piena di cuore, sarebbe una fortuna.... Ma non desidero che Stefano, per ora, prenda moglie.... Voglio che aspetti qualche anno....

Adel. Appunto! Chissà che col tempo....

Pie. *(Mal celando una grande amarezza).* Eh! ho capito! Emilia non me ne ha mai parlato, ma sapevo che si volevan bene e non vi nascondo che mi duole nell'anima per quella povera creatura....

Adel. Del resto, se la cosa fosse seria.... se il fuoco avesse preso forza....

Mar. *(c. s.).* Ma che! Ma che! Sono fuochi di paglia che si spengono subito! La gioventù dimentica presto.

Pie. No, lei non dimenticherà perchè ha il cuore e l'ingegno di suo padre.... ed è più felice chi nasce mediocre in tutto, leggiero, scemo.... come me!

Adel. Non si dica queste impertinenze! Lei è un Giobbe, pover'uomo!

Mar. Eh! davvero! Nessuno farebbe quello che fate voi....

Pie. Cosa ho fatto io? Sono stato sempre un disutilaccio, un buono a nulla. Tutto al più ero elegante, avevo un po' di spirito e facevo la corte alle signore, in grazia della mia professione di fratello del grand'uomo. Egli, che faceva una vita casalinga e tranquilla, era il mio passaporto in società ove splendevo di luce riflessa. Capivo benissimo che la gente pensava: pare impossibile! l'uno è un grande artista, un genio; e l'altro, poverino, è un buon diavolo, simpatico se vogliamo, ma *(toccandosi la fronte)* corto, corto, infelice! E non me ne avevo a male, sa! Alberto era l'orgoglio, l'amore di nostra madre, era la fortuna della famiglia e l'adoravo anch'io; ma non sapevo dimostrargli il mio affetto se non che facendogli pagare i miei debiti. Egli però ha capito che del cuore ce n'era; e quando, due anni or sono, mi chiamò al suo letto — quando mi confidò la rovina del suo patrimonio, quando mi scongiurò piangendo che la mamma ignorasse sempre ch'egli moriva lasciandola povera...., allora sì mi sono sentito un altr'uomo. Allora ho capito che potevo anch'io far qualche cosa al mondo. *(Si alza).* Però forse non avrei potuto mantenere la mia promessa senza l'esempio di sua figlia, di quell'angelo che vive d'abnegazione, di sacrifici, che ha una sola e cara speranza che io stesso ora devo distrug....

(Continua). G. Gallina.

Tipo d'Asiatico al caffè.

RICORDI DI COSTANTINOPOLI.

Schizzi di Enrico Yunck.

A Torino si lavora febbrilmente per preparare la grande mostra di quest'anno, e in tutta l'Italia, dalla Sicilia a Susa, negli studi degli artisti si lavora con non minor fervore intorno a quadri e statue che dovranno rendere la sezione di Belle Arti memorabile fra le esposizioni italiane, come lo è stata quella del 1880.

La scuola piemontese di pittura, che è una delle più serie è meglio fondate d'Italia, si prepara a rifarsi di Roma dove l'anno passato ha mandato pochissimo, contentandosi di farci atto di presenza con scelti ma pochi dipinti.

In queste occasioni di gare nazionali, Torino rammenta le perdite che ha sofferto da qualche anno la schiera dei suoi giovani più valenti, destinati a meglio illustrare la sua scuola di pittura: ricorda Mosso, che si preparava a trattare col pennello i drammi della vita moderna, e avea così bene incominciato con quel *Tue-la* che tutti ricordano come uno degli avvenimenti più notevoli dell'arte moderna in Piemonte, e delle esposizioni di Torino; ripensa a Viotti che vagheggiava delle creazioni di esegesi storica e ne avea iniziata la serie coll'*Idillio Egizio*, tanto originale; e ad Enrico Yunck che da ultimo sognava i cieli azzurri dell'Oriente, i costumi pittoreschi, le armonie luminose e smaglianti e vi si era preparato coi due viaggi a Costantinopoli e al Cairo.

Nessuna delle scuole della pittura moderna italiana, fatta anche astrazione dai maestri provetti, ha sofferto tanta sottrazione di belle speranze e di promesse splendide, come quella di Torino, che s'è vista mancare uno dopo l'altro quei giovani artisti nel momento in cui il loro talento prendeva il volo e i rapidi progressi faceano presagire certo il più lieto avvenire.

Di uno di quei tre, dell'ultimo, ad ogni momento si fa parola nel libro di *Costantinopoli* di De Amicis. Enrico Yunck era andato con lui nella splendida Stambul: erano partiti insieme, aveano viaggiato insieme, alloggiavano insieme e insieme si saturavano di impressioni artistiche per illustrare la Bisanzio islamita; insieme si erano seduti sul ponte di Galata a guardar passare quel fiume di gente nel quale l'Oriente e l'Occidente, la barbarie e la civiltà, il vuoto pittoresco dell'Asia e la serietà europea dal gretto vestire, presentano i più spiccati contrasti al pittore e al filosofo, al pensatore e all'impressionista; erano corsi insieme ad assistere a quell'incendio cui si deve lo splendido capitolo del *Jughen var* uno dei più belli del *Costantinopoli* di De Amicis. Uno accanto all'altro si erano fermati tra la graziosa moschea di Abdul-Megid e la porta di Dolma Baggè, in faccia al Bosforo, che rispecchia a striscie le tinte delle colline dell'Asia verdissime, picchiettate d'infiniti colori, e avevano assistito alla uscita del sultano dal suo palazzo, col lungo strascico di pascià, di cortigiane, di eunuchi tutti silenziosi, cupi, tetri come ad una sfilata di convoglio funebre; seguendo uno accanto all'altro qualche gruppo di donnine turche, in un cimitero, in una strada appartata, e si erano disputati i sorrisi furtivi, il fiore lasciato cadere, il saluto gettato passando, da una cadina o da una sposina islamita in uno di quegli slanci puerili dello spirito di ribellione che tutte le donne turche hanno in cuore nato dall'uggia della soggezione in cui sono tenute. Quando De Amicis se ne andava soletto ad evocare le figure storiche che si levano per l'erudito dai ruderi della Bisanzio di Giustiniano, di Alessio Comneno, e dalle mura brune e muscose, ricetti di zingari, e dalle quali De Amicis vide resistere i difensori di Costantinopoli nei memorabili combattimenti del 1453, per cadere sotto la scimitarra turca e sparire sotto le ondate di armati dell'enorme esercito di Maometto II, e gli parve sentire ancora il tonare formidabile dello smisurato cannone di Orban e veder cadere boccheggianti Giustiniani e Costantino, e salire la breccia pel primo, torreggiante sugli elmi e sui turbanti il gigantesco giannizzero Hassan di Oblad; — allora lo Yunck rimasto in città, girava a sua volta a studiare i tipi dei discendenti dei conquistatori di Costantinopoli, ed i loro pittoreschi costumi e le bizzarre usanze e faceva schizzi di vedute del Bosforo, e coglieva al volo, di nascosto, dal vero la fisonomia di quei caffè ingombri di fannulloni asiatici che fumano sdraiati cogli occhi fissi non si sa dove, le file di pecore e di capre a branchi, di carri pesanti di campagna che passano tirati dai bufali colla testa infiorata, i contadini in fez e turbante, i convogli funebri mussulmani, le brigatelle di *hanum* villeggianti che portano mazzi di fiori e ramoscelli.

Di tante impressioni, di tanti ricordi e schizzi e memorie che doveano servire a illustrare *Costantinopoli* ed a far partecipare il giovane artista, che incominciava la sua carriera di pittore orientalista, alla pubblicità di quel libro di De Amicis, che ora si legge in tutte le lingue, non rimangono che pochi disegni, i primi inviati, rimasti nelle cartelle di disegni dell'Illustrazione Italiana. Ci è sembrato opportuno pubblicare, ora che si parla dell'Esposizione di Torino, questi

Donne turche sul ponte.

Greci.

pochi schizzi di un artista torinese che se avesse vissuto, sarebbe uno dei campioni della scuola piemontese di pittura, dalla quale nella imminente mostra si aspetta una splendida manifestazione di quella tendenza quasi austera dell'arte subalpina tanto scevra di lenocini e di leggerezze e tanta efficace nell' espressione del sentimento intimo della natura.

Questi pochi disegni dello Yunck sono quanto ci rimane dei primi tentativi della sua matita alla prima vista di quel mondo orientale che egli avea sognato come un sogno dorato, come uno splendido elemento di luce per la sua carriera d'artista, sono le sue sole modeste paginette d'*album*. In una è riprodotta la veduta della strada di Adrianopoli, nel vallone del Lykus, verso il vasto piano di Dahud-Pascià dove il terreno ha le forme di un mare ondulato, e da lontano tra due colline lascia scorgere le alture di Costantinopoli colle vecchie torri, e le case che si sovrastano una dietro all' altra, e gli alti minareti che si slanciano svelti e diritti verso il cielo azzurro, sopravanzando delle masse di nebbia che sta per isvanire, scomparendo come una tenda dinanzi ad uno splendido e spettacoloso scenario.

Negli altri tre sono riprodotti dei gruppi di passaggeri sul ponte del piroscafo, che condusse i due piemontesi, il letterato e il pittore, nell'agognata Stambul.

Ecco due Greci: un pope dalla folta barba e dai lunghi capelli inanellati, che guarda Costantinopoli, sognando forse il tempo antico, e

In vista di Costantinopoli.

Santa Sofia cristiana sfolgorante di ceri e di lampade, e le funzioni e i canti religiosi tra nuvole d'incenso; e la torre colle trentadue campane che facevano sentire i loro rintocchi formidabili alle sette colline, e le cento porte di bronzo decorate di bassorilievi e di iscrizioni d'argento, le sale dei sinodi; e l'imperatore dei Greci colla tiara sormontata da una croce, imperlata come un idolo, seduto sopra un carro d'oro dalla tenda di porpora, tirato da mule bianche........

Vicino a lui ecco un palicaro dal sottanino a mille pieghe, dalla giacca rossa, dalla cintura piena di pistole e coltellacci, memore dei racconti uditi da fanciullo, quando il padre combatteva con Marco Botzaris, e la Grecia in armi combattea la mezzaluna, a scoppi d'eroismo antico. Egli si atteggia dispettoso tra i Turchi contro i quali rinnoverebbe volentieri le antiche imprese.

Ecco un gruppo meno belligero, di donne turche sdraiate sui materassi, tra le babuccie gettate qua e là, e il narghilè e i profumi, offrendo sul ponte di un vapore europeo un'immagine qualunque di gineceo mussulmanno.

Nel disegno di mezzo i passaggeri in ammirazione, al primo apparire di Costantinopoli, il tema col quale De Amicis incomincia in così splendido modo il suo libro. L'ultimo, uno di quei tipi di fannulloni asiatici dalla barba nera, dall'aspetto barbaresco che passano ore ed ore sdraiati sur una stuoia di caffè a guardare nel vuoto. * *

La strada di Adrianopoli.

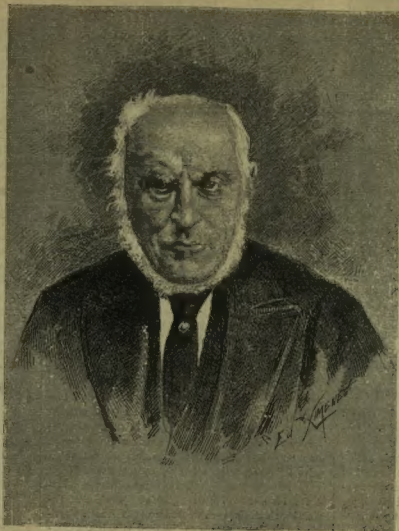
RICORDI DI COSTANTINOPOLI, di *Enrico Junck*.

PANFILO DE RISEIS.

Nato a Scerni nel 1795, tra i fremiti della rivoluzione, — morto a Napoli il 10 agosto 1883 quando l'Italia era unita e divenuta una delle grandi potenze, — il barone Panfilo de Riseis, senatore del Regno, poteva narrare d'aver molto veduto, molto provato, molto vissuto.

Degno figlio degli Abruzzi, portava nell'esteriore e nel carattere la fiera impronta della sua contrada: avea, l'animo nobile, delicato il pensiero.

Benchè nato fra gli agi e le ricchezze, non isdegnò il lavoro: volle essere egli stesso esempio di gentiluomo operaio. Tutto ciò che, per mezzo del lavoro, poteva migliorare le sorti del paese, tutto ciò che poteva recare sollievo alle classi povere, lo fece di gran cuore.

Nel 1839 fece parte del Congresso degli Scienziati in Pisa; nel 1845 di quello di Napoli. Nel 1847 (sebbene la sua modestia lo rendesse sempre restio a qualunque onorificenza) è nominato cavaliere inquisitore del S. R. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio, del quale aumenta il patrimonio, come solerte amministratore, fino al 1862. Nel 1848 è chiamato alla Camera dei Pari. Nel 1853, dopo essere stato più volte consigliere, è eletto presidente del Consiglio Provinciale di Chieti; e, in questo stesso anno, è promotore d'un progetto di via ferrata da Napoli per gli Abruzzi ai confini Romani, opera mancata per la mancata parola di quel Re.

Barone Panfilo De Riseis, m. a Napoli.

Dopo che fu costituita la Banca del Tavoliere di Puglia è nominato cassiere, carica ch'egli abbandona quando vede combattuti i suoi criteri.

L'amore ai progressi della scienza e le sue costanti idee circa l'educazione agricola-militare del popolo gli valsero l'amicizia di molti fra i più illustri scienziati d'Italia, come il Marchese Ridolfi, il Biasoletti di Trieste, ed altri. Una sua sentenza prediletta era questa: "Ecco la vera ginnastica ad un tempo: la zappa e la carabina!"

Nè le continue e quasi febbrili cure degli affari gl'inaridirono il cuore; sempre giovane fino agli ultimi anni, sempre sensibile agli entusiasmi del bello. Lascia scritti, parte inediti parte stampati con la modestia dell'anonimo, fra i quali: una traduzione delle *Istituzioni Politiche* di Bielfeld, alcuni *Pensieri* e *Ricordi*, un *Progetto di Riforma della Legge Elettorale*, una versione poetica del *Maometto II* di Voltaire.

Il primo de' suoi ideali, dopo il lavoro, fu la famiglia. Perduta presto la consorte, sorella del marchese Luigi Dragonetti, venerando patriota e letterato, si consacrò ai figli, dai quali ebbe grande compenso, e conforti.

Dopo una tenace lotta fra lo spirito ancora imperante e il corpo accasciato dagli anni, calmo, sereno, il 10 agosto ultimo scorso, spariva, pochi giorni dopo il disastro di Casamicciola che rapiva alla famiglia sua un angelo di bambina!

In Napoli, Chieti, Lanciano,

Panorama di Kiyoto. (Da una fotografia comunicataci dal conte L. Dal Verme).

Scerni, Castellamare Adriatico, si pronunciarono affettuosi discorsi: presero viva parte al generale cordoglio Municipi, Corpi Scientifici, Società Operaie con telegrammi, deliberazioni e solenni esequie. La Giunta Comunale di Castellamare Adriatico deliberava di porre nella sala Consigliare il ritratto dell'estinto, aprendo così la serie dei benemeriti del paese; ed era ben giusto che anche il nostro giornale lo ricordasse agli italiani.

Necrologio.

— Il *Times* ha perduto il suo celebre direttore, *Chenery*, nato nelle isole Barbados nel 1826, miracolo di attività. Giovinotto, il Chenery viaggiò più volte fra le Indie occidentali, dove andava ad abbracciare i suoi genitori e l'Inghilterra. Studiò all'università di Cambridge, si laureò, ma non volle esercitare la professione d'avvocato. Infatti, appena compiuti gli studi, fu incaricato delle corrispondenze al *Times* da Costantinopoli, dove stette varî anni. Dopo la guerra di Crimea, passò a Londra, quale estensore di articoli politici di fondo, segnalandosi per vasta cultura, finezza, brio. Egli contribuì, come direttore e scrittore, alla fortuna di quel grande giornale, al quale attese attivissimo fin l'ultimo suo giorno.

— A Livorno moriva, nell'età di 76 anni, il professor *Temistocle Guerrazzi*, scultore, fratello del celebre romanziere. Lascia alcune opere pregiate nella chiesa di Montenero a Firenze.

— Il 16 m. a Parigi il conte *Du Moncel*, celebre elettricista. Nato a Parigi il 6 marzo 1821, seguì di buon'ora le sue tendenze alle arti ed alle scienze esatte; pubblicò un'opera di matematica, poi visitò, per scopo di studio artistico ed archeologico, una gran parte dell'Europa ed espose nel 1846 un lavoro intitolato: *Da Venezia a Costantinopoli attraverso la Grecia.*

Ma i suoi principali studi si riferiscono alla fisica ed abbracciano specialmente le varie applicazioni dell'elettricità. Si devono al suo ingegno più di trenta apparecchi, tra i quali l'*Anemografo elettrico a calcolatore*, un *Telegrafo a stampa*, il *Misuratore elettrico a distanza*, il *Monitore elettrico* pei treni ferroviari in moto. Tra i suoi principali scritti scientifici citeremo: *Esposizione delle applicazioni dell'elettricità; Studio del magnetismo e dell'elettro-magnetismo* nelle loro applicazioni; *Trattato teorico pratico del telegrafo elettrico*; il *Telegrafo*; il *Microfono*; il *Fonografo*; l'*Elettricità considerata come forza motrice*, ecc; senza contare le *Memorie* e i numerosi articoli dei *Comptes rendus* dell'Accademia delle scienze.

— A Napoli, m. il Nestore dei giornalisti napoletani, *Vincenzo Torelli*, padre del drammaturgo Achille. — Vincenzo Torelli dirigeva l'*Omnibus* da oltre cinquant'anni, pubblicava inoltre alcuni lavori letterarii, fra cui due romanzi e parecchie novelle. L'*Omnibus*, in certi anni prima del 1860, rappresentò solo la stampa in Napoli.

— Firenze ha perduto il 18 febbraio uno de' suoi colti gentiluomini: il marchese *Domingo Fransoni*, studioso d'Omero e di Dante.

— Il senatore *Luigi Chiesi*, nato il 23 luglio 1811 a Reggio d'Emilia, moriva a Roma nella mattina del 19 febbraio. Era uno dei segretari del Senato e presidente di sezione del Consiglio di Stato. Scoppiata la rivoluzione del 48, appena fu nota la fuga del Duca Francesco V, il Chiesi, per voto unanime de' suoi concittadini, fu nominato membro del Governo provvisorio istituito in quelle provincie. Fu allora uno dei più caldi propugnatori dell'annessione di Modena e provincia al regno di Carlo Alberto. Dopo il disastro di Custoza, al ritorno del Duca fuggiasco, il Chiesi emigrò in Piemonte. Nel 49, riprese le ostilità fra l'Austria e il Piemonte, recossi a Parma, ma mentre ne fuggiva, allorchè stavano per rientrarvi gli austriaci, fu arrestato a Culecchio e sarebbe stato consegnato nelle mani del Duca se travestito da cameriere non fosse riuscito a mettersi in salvo. Ritornò in patria nel 1859, dopo undici anni d'esilio e venne dal governatore Farini nominato direttore in Modena del Ministero di grazia e giustizia. Quando poi il Farini ebbe riunite le provincie romagnuole, modenesi e parmigiane in un solo stato e costituito il ministero dell'Emilia, nominò il Chiesi ministro di grazia e giustizia. Egli era designato dal voto dei propri concittadini a far parte del primo Parlamento del nuovo regno quale deputato di Reggio, ma venne invece nominato consigliere di Stato e senatore del regno. Prese parte attiva ai lavori del Senato e lascia fama di eletto giureconsulto.

— E la Francia ha perduto l'ammiraglio *Gaulthier de Rumilly*, decano del Senato. Aveva 92 anni.

— *Edoardo Lasker*, fondatore e capo del partito liberale germanico, è morto (8 febbraio) a Nuova York, dove volontariamente s'era esiliato, dopo le lotte terribili, infelici, sostenute nel Parlamento germanico. Era nato il 14 ottobre 1829 in Sarazkyn, nella Polonia prussiana, da genitori ebrei. Non aveva adunque che 55 anni. Studiò a Breslavia; presa laurea di dottore in legge, passò in Inghilterra di cui studiò la legislazione; quindi, nel 1856, fu assessore e più tardi procuratore di Stato al Tribunale di Berlino. Nel marzo 1865 e nel maggio 1866, Berlino lo mandò alla Camera, al cui partito liberale si unì, cominciando a lottare con dialettica possente, specie contro il regolamento per la stampa. Dopo Sadowa, fondò insieme a Benningsen il partito nazionale liberale che si consacrò alla politica del Bismark e che fu il nucleo intorno al quale si raccolsero le aspirazioni unitarie tedesche. Quando l'impero fu fatto e consolidato, al Bismark tornava increscioso quel nucleo; e ne nacque una rottura col cancelliere che provocò una scissura nel gruppo nazionale-liberale e l'isolamento di Lasker.

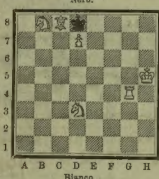
— Nella notte del 18 febbraio, moriva a Milano, nella Casa di salute, in seguito a paralisi progressiva, *Giovanni Ceresa*, uno dei nostri attori più coscienziosi; e a Vienna, povera e indebitata, l'attrice *Giuseppina Gallmeyer*.

TORINO E L'ESPOSIZIONE ITALIANA
DEL 1884.

Sotto questo titolo è cominciato a uscire il gran giornale illustrato, che il Comitato dell'Esposizione affidò, dopo la gara apertasi, a due fra gli editori più ragguardevoli d'Italia, la casa Treves di Milano e la casa Roux e Favale di Torino. L'Esposizione Nazionale di quest'anno sarà un avvenimento dei più importanti della nostra storia; e merita di essere descritta ed illustrata con la massima cura. I tre numeri finora pubblicati del nuovo giornale sono lodevolissimi per il testo non meno che per le incisioni. Fra queste ammiriamo i ritratti del Principe Amedeo presidente del Comitato generale, del deputato Villa, presidente del Comitato esecutivo, dell'architetto Riccio, e degli altri membri del Comitato. Uno splendido panorama

[*Vedi il seguito a pagina* 148].

SCACCHI.
PROBLEMA N. 362.
Del signor M. C. di Milano.

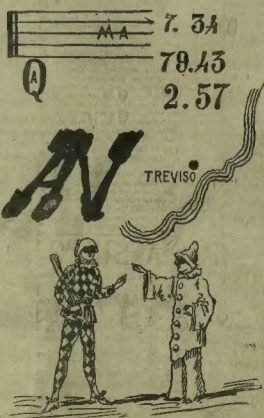
Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 357:

Bianco. (Zamarini).	Nero,
1. T e6-b6	1. A a7-b6:
2. A h3-d5+	2. R a4-a5
3. C e3-c4 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: I. L. P. di Mantova; Jacazio Giuseppe di Torino; Gaetano Carrascosa tenente d'artiglieria Circolo Ufficiali di Mantova; Signorine Lotti, Irene, Olga e Giulia Preinitsch di Trieste; F. Rainoldi di Padova; Eligio Vignali di Crema; Valentino Rossi di Lugo; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Emile Frau di Lione; Circolo Fabbricese d Fabbrico; B. Vallés di Verona (Spagna); Dottor Luigi Ragliari di Cremona; Nuovo Club Scacchistico del Caffè dell'Arena a Bologna; Tenente colonnello A. Campo di Lodi; Anonimo di Gallarate; Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; Tenente colonnello G. Turcotti da Rovigo; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Fassari dott. Gio. Batta di Catania;

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 130:
In febbraio meno giorni e più guaio.

SCIARADA.

Il *primier*, è presso a me,
L'*altro* è sempre dov'è il re.
Il mio *terzo* udir puoi
Nel concerto.

Il mio *quarto*... a quanto so...
Non vuol dir nè si nè no
Il *total*, lettor, t'invita
A pia vita.

Spiegazione della Sciarada a pagina 130:
Ber-ber.

generale degli edifici dell'Esposizione dominata dalle Alpi e bagnata dal Po, occupa due grandi pagine. Poi abbiamo la veduta della facciata principale; e l'interno e l'esterno del Castello antico, che sarà una delle meraviglie e la novità più attraente di quella mostra. Due pagine disegnate sul vero dallo Ximenes ci introducono nei varii locali e mostrano i lavori in corso. Nel testo sono da segnalare un'ampia e brillante monografia sulla città di Torino, dovuta a Edmondo De Amicis, un articolo di Vittorio Turletti sul Castello del Valentino, la relazione molto importante delle origini dell'Esposizione, di ciò che s'è fatto fin qui e di ciò che si prepara, e la descrizione del Castello antico. — Questi sono numeri preliminari, e ne uscirà qualche altro prima dell'apertura dell'Esposizione. Dopo l'apertura, uscirà un numero ogni settimana, stampato alla vista del pubblico nella grande Galleria delle Macchine. Questo giornale in grande formato, con la collaborazione dei principali scrittori e dei più celebri artisti del nostro paese, mostra fin dal principio di essere degno dell'Esposizione, e ne formerà una splendida storia illustrata.

(Prezzo d'associazione per 40 numeri di 8 pagine a tre colonne in gran formato. L. 10).

—

ALBACINA, quadro di *Giuseppe Vaccai.*

ALBACINA
(Quadro di G. Vaccai).

Dai grandi centri l'arte si diffonde coltivata, nei minori. Sulla linea Adriatica che continua la via famosa dell'Emilia l'arte riceve impulso da tre parti: da Bologna, la più prossima, da Napoli, la più discosta e da Firenze pei valichi dell'Apennino; così troviamo a Ravenna Moradei, che è di pretta scuola fiorentina e attento e fedele al vero nel modellare, dipingendo si è fatto conoscere da tutt'Italia coi suoi quadri di anedottica faceta e popolare; così a Cesena troviamo Gianfanti allievo di Domenico Morelli di Napoli, e che col suo *Chierico*, che fu il suo primo quadro, prese subito e in modo proprio brillante, posto tra i più valenti nostri giovani pittori. Ora ecco un compatriota di Rossini, il paesista Giuseppe Vaccai che già espose parecchi quadri all'ultima grande mostra di Milano, e ne ebbe due a Roma: *Albacina* e *Stazione di Foligno.* Presentiamo il Vaccai ai lettori dell'Illustrazione con un suo disegno originale, nel quale è riprodotto il primo de'suoi due quadri: di Roma una scena agreste delle falde del versante Adriatico dell'Appennino, pittoresca regione cui di solito s'ispira pei suoi quadri l'egregio artista pesarese.

—

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.